sempre in dialogo

DICEMBRE 2016 - Anno II - n. 5

Natale senza retorica

Milano e oltre

Illustrissimi milanesi

NOTIZIARIO movimento età 3

Bimestrale - Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, NE/PD Milano

Ci introduce al mistero del Natale il mosaico di padre Rupnik che raffigura l'adorazione dei Re Magi, Cappella del Santissimo, Cattedrale di Almudena, Spagna, 2013

sempre in dialogo

SOMMARIO

2 - **Editoriale**
4 - **Gesù Cristo, Re dell'universo**
Renzo Marzorati
6 - **Insieme continuiamo il nostro cammino**
Alba Moroni e Carlo Riganti
8 - **Natale… senza retorica**
Marisa Sfondrini
10 - **Cosa regalo ai nipoti, e perché?**
Guido Piccardo
12 - **La diocesi… non è soltanto Milano**
Gianni Zappa
14 - **Un'amica in Comune**
Roberta Osculati
16 - **Quando si parla di populismo**
Ernesto Preziosi
18 - **Quale futuro per l'Unione Europea?**
Patrizia Toia
20 - **Il libro più divertente della mia vita.**
Luisella Maggi
22 - **Un fenomeno sociale preoccupante**
Chiara Sabatini

Scheda interna di approfondimento
Laboratori a cura dei Responsabili diocesani

LE NOSTRE RUBRICHE

24 - **Viveremeglio** – *Angelo Brusco M.I.*
26 - **Milano da scoprire** – *Chiara Sabadini*
28 - **Illustrissimi milanesi** – *Renzo Marzorati*
29 - **Salute** – *Maria Cottino*
30 - **Vita deila Diocesi**
31 - **Vita dei gruppi**
31 - **Vita dei decanati**
32 - **Ricordi**

Siamo arrivati al santo Natale 2016: è un appuntamento importantissimo per molti motivi. Il primo è certamente quello spirituale: celebrare ancora una volta la nascita di Gesù, il Figlio di Dio, nato da Maria, nostro redentore e salvatore, è sempre una gioia grande e una responsabilità "immensa" (non spaventatevi per questo aggettivo!). Sì, è una responsabilità perché tocca a tutti i battezzati annunciare la salvezza che Gesù ha portato nell'umanità. E dichiarare anche che Gesù il Risorto è sempre con noi, non ci ha lasciati soli. Questo in tempo di crisi difficile, come quello che stiamo attraversando, è un segno di speranza forte e di consolazione.

Il secondo motivo riguarda gli affetti: che in qualche modo questa festa entrata anche nella tradizione laica, invita a "rinfrescare" nel caso si fossero appannati. Anche pranzi e cene un po' fuori dall'ordinario servono a questo scopo. Ormai il Natale è sempre più "festa dei consumi", quindi l'abbiamo banalizzato; ma il richiamo agli affetti familiari rimane sempre vivo. Speriamo di vivere un "Natale… senza retorica" come spero di riuscire a spiegare nel mio intervento in queste pagine.

Uno sguardo alla nostra diocesi – che il compianto cardinale Carlo Maria Martini era orgoglioso di chiamare "la più grande del mondo", anche se in effetti, almeno per estensione

territoriale, altre sono più grandi – ci aiuta a darlo oggi monsignor Gianni Zappa, assistente diocesano dell'Azione Cattolica ambrosiana, quindi grande conoscitore di tutti i "segreti" della diocesi. Ci sono risvolti interessanti anche dal punto di vista pastorale dipendenti dal fatto che ormai Milano è città metropolitana, non più circoscritta dai vecchi confini, ma "allargata" ad altre realtà. In fondo già la diocesi potrebbe dirsi un esempio di "città metropolitana"…

Come sempre, diamo uno sguardo ai problemi "difficili" dal punto di vista sociale (e politico). L'Europa, con tutti i fatti che hanno segnato una vita che sembra sempre meno comunitaria, ci preoccupa. Su questi temi ci fornisce un chiarimento da "prima fila" la nostra amica, deputata europea "di lungo corso", Patrizia Toia, con la sua consueta chiarezza.

Ancora, sempre sul versante del sociopolitico, Ernesto Preziosi, deputato al Parlamento, ci dice qualcosa su un tema anch'esso difficile: il significato di un termine più volte ricorrente, in tempi recenti, sui quotidiani, nei dibattiti politici di vario tipo, anche nelle conversazioni private. Preziosi spiega non soltanto il significato letterale e politico del termine, ma motiva il suo uso o abuso.

Abbiamo anche qualcosa di più "leggero" che ci viene dai contributi di Guido Piccardo e Luisella Maggi: qualcosa che ci richiama ancora il santo Natale… ed è bello! Una "chicca" sta al centro del Notiziario.

Nello scorso autunno si sono svolti gli ormai tradizionali incontri detti "di Ottobre", promossi dal Consiglio del Movimento, che hanno visto la partecipazione della stragrande maggioranza dei nostri Responsabili (zonali, decanali, parrocchiali e animatori). Durante questi incontri Alba Moroni e Carlo Riganti, insieme con monsignor Renzo Marzorati, hanno presentato la programmazione per il prossimo anno e gli obiettivi che si vorrebbero raggiungere. Hanno anche introdotto una novità: i "laboratori", vale a dire momenti di lavoro di gruppo (secondo lo schema ormai classico) su alcune schede di riflessione predisposte. Per motivi organizzativi le varie schede non sono state lasciate a mano dei partecipanti. Abbiamo ritenuto interessante per tutti, cioè anche per chi non è intervenuto agli incontri, riprodurre al centro di questo numero, nello spazio solitamente riservato all'Inserto, le "schede" più gettonate.

Non mi resta, a questo punto, che augurare a tutti una celebrazione del santo Natale di Gesù davvero scevra di banalità: anche il piccolo Presepe casalingo può aiutarci, con la sua "sacra rappresentazione" a meditare sul miracolo di un Dio onnipotente che si fa "impotente" in un neonato, alla mercé di tutti! Auguriamoci, poi, anche un nuovo anno davvero ricco di gioia, quella vera che soltanto l'ascolto della voce dello Spirito può donarci.

Marisa Sfondrini

Gesù Cristo, Re dell'universo

A metà novembre abbiamo celebrato la solennità di Gesù Cristo Re dell'Universo, perché Cristo è il Signore della storia e del tempo, l'inizio e la fine (l'Alfa e l'Omega, come è scritto nel libro dell'Apocalisse) di tutte le cose. Incluso l'uomo, naturalmente. A conclusione di questo "Anno santo" traiamo perciò le nostre riflessioni

Un anno davvero speciale: l'Anno del Giubileo

Nella domenica che conclude l'anno liturgico la Chiesa celebra la festa di Gesù Re dell'Universo. Con lo sguardo della fede fissato sul nostro Salvatore, ripensiamo all'anno trascorso. Quante occasioni abbiamo avuto per riflettere sull'amore di Dio, per sperimentare questo immenso amore nel sacramento della Riconciliazione, per aprire il nostro cuore, a volte un po' pauroso, all'ondata di questo amore immenso e travolgente, capace di cambiarci, se lo accettiamo. Abbiamo attraversato la Porta Santa, forse una o più volte: siamo davvero entrati in una via nuova, ci siamo lasciati convertire?

Non vorrei che tutto si sia concluso in qualche pellegrinaggio, qualche preghiera, qualche opera di misericordia. Gesù, il crocifisso risorto, ci spinge a guardare avanti con il suo sguardo, lo sguardo del Vangelo, riprendendo con energia le nostre iniziative, tentandone di nuove.

La nostra forza scaturisce da Cristo: è lui il centro della storia, è la sua Croce che illumina e riscatta tutto il cammino, spesso tanto travagliato, dell'umanità.

In concreto, per noi e per i nostri gruppi, che cosa significa questo?

In primo luogo, l'impegno a **vivere la misericordia** nella realtà personale e di gruppo.

Il Giubileo della Misericordia ci ha insegnato ad essere attenti a ogni persona che incontriamo, soprattutto ai più deboli, ai sofferenti, a quelli che non contano. Dobbiamo imparare a volerci bene cominciando da chi è più vicino, ma guardando anche al di là dei nostri piccoli confini. È recente il caso di quel paese che si è duramente opposto ad accogliere una decina di migranti. La televisione ci ha poi fatto conoscere – e vedere – la terribile storia di queste giovani ragazze, torturate e sfregiate, per essersi opposte ad orribili proposte. Un piccolo episodio, ma bisogna rifletterci. Mi capita spesso di sentire: perché questa gente non sta a casa sua, perché vengono qui a rubarci posti di lavoro, ad alimentare la delinquenza? Quanti pregiudizi! Non ci rendiamo conto che queste persone fuggono da una realtà

di distruzione, di guerra, di violenze. Come quella piccola famiglia, Giuseppe con Maria e il piccolo Gesù, che fuggivano dalla persecuzione del re Erode. Ci commuoviamo celebrando la festa dei Santi Innocenti, senza renderci conto che in tante parti del mondo questa violenza continua, e che noi possiamo aiutare che è riuscito a fuggire per ritrovare una vita più serena.

Vivere e annunciare il Vangelo

Siamo invitati anche a ritrovare la forza e la freschezza del Vangelo. Vi abbiamo proposto nel Catechismo alcune pagine del Vangelo di Marco, proprio per aiutarvi a riscoprire quanto il messaggio di Gesù sia vivo e attuale: siamo chiamati a viverlo e ad annunciarlo, con la parola e la testimonianza della vita, a tutti gli uomini.

«Non abbiate paura!» gridava il santo papa Giovanni Paolo II all'inizio del suo ministero pontificale, «aprite, anzi spalancate le porte a Cristo! Solo Cristo sa che cosa c'è nell'uomo!» (Omelia d'inizio del pontificato, 22 ottobre 1978). Accogliendo questa esortazione, nella certezza che il Signore è con noi sino alla fine dei tempi (Mt 28, 20), iniziamo con serena generosità, oserei dire *anche con un po' di entusiasmo* il nuovo anno liturgico e le nostre attività.

L'Assistente Diocesano
Mons. Renzo Marzorati

Insieme continuiamo il nostro cammino

Facciamo tesoro di questo prezioso strumento di comunicazione per condividere con ciascuno di voi il lavoro dei "laboratori" del mese di ottobre 2016

Sì, avevamo pensato a un esperimento e, con una certa soddisfazione, dobbiamo ammettere che l'esperimento è riuscito. Soprattutto grazie all'intelligenza e alla buona volontà di chi ha partecipato anche quest'anno a quelli che ormai chiamiamo correntemente i "convegni d'ottobre" del nostro Movimento.
Ci riferiamo ai così detti "laboratori" che hanno occupato una parte degli incontri sopra citati e destinati, come sapete, ai nostri responsabili ai vari livelli (zonale, decanale, parrocchiale), agli animatori e a coloro che in qualche modo se la cacciano perché il nostro Movimento sia presente fra gli anziani della nostra grande diocesi.
Ci aveva ispirato una domanda che il nostro compianto Arcivescovo, cardinale Carlo Maria Martini, poneva a sé e in genere ai battezzati alla fine della lunga intervista rilasciata al confratello Padre Georg Sporschill e pubblicata dal Corriere della Sera il 1° settembre 2012: «Che cosa puoi fare tu per la Chiesa?».
La saggezza di padre Martini ribaltava la comune domanda: che cosa può fare la Chiesa per me?, richiamando la responsabilità di ogni battezzato verso la comunità credente. Allora, ci siamo chiesti, cosa possiamo fare noi, Movimento Terza Età, per questa Chiesa ambrosiana in cui siamo incardinati, di cui ci sentiamo parte sostanziale, soprattutto in quanto laici e laici anziani, quindi con un bagaglio di esperienze maturate, di sapienze acquisite, di impegni sostenuti, di tempo "regalato", durante molti anni.
Avevamo anche un'altra preoccupazione: "tastare il polso" come un bravo medico di una volta, ai nostri gruppi. Come più volte ripetuto, in quanto responsabili diocesani ci sentiamo in dovere di conoscere le realtà che abbiamo deciso di "servire" con umiltà, ma anche con competenza, soprattutto con una conoscenza *de visu*.
Dopo questo primo anno del nostro mandato non eravamo ancora soddisfatti delle conoscenze acquisite.
Da qui l'esigenza di un "sondaggio" che andasse oltre quello già compiuto attraverso il questionario consegnato negli incontri d'ottobre dell'anno passato e riprodotto anche in "Sempre in dialogo".
Abbiamo quindi optato per i "laboratori" da condursi – come già detto – nel corso degli incontri di quest'anno.
Il metodo scelto è stato quello "classico" del lavoro di gruppo: riunione dei partecipanti in piccoli gruppi, distribuzione

di schede per la riflessione comune, individuazione per ciascun gruppo di una persona-guida, incaricata poi di riferire i risultati in una successiva assemblea. Il tema di fondo – un tema di grande attualità, anche per i numerosi interventi del Papa – è stato il ruolo e la missione dei laici nel Popolo di Dio a partire dal contenuto dei paragrafi dal n. 31 al n. 38 della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, che resta il documento conciliare fondamentale per stabilire ruolo e compiti dei laici nella Chiesa (al quale si potrebbero però aggiungere *Gaudium et Spes* e *Apostolicam Actuotisatem*).

Poiché le schede predisposte per la bisogna non sono rimaste a mano dei partecipanti, abbiamo pensato di fare cosa utile anche a chi non è potuto intervenire, riportando al centro di questo numero le schede più "gettonate" fra le quattro proposte (anche per motivi di spazio). I titoli sono: scheda n. 1: "Natura e missione dei laici", scheda n. 2: "Dignità dei laici nel popolo di Dio", scheda n. 3: "Partecipazione dei laici al servizio regale" – scheda n. 4: "I laici e la gerarchia".

Ovviamente, anche queste schede possono essere utilizzate nei nostri gruppi oppure servire a una meditazione personale. **Saremo molto grati a chi ci farà conoscere le proprie impressioni e i bisogni anche di eventuali ulteriori approfondimenti.**

Anticipiamo fin d'ora, poi, che a partire dal primo numero del prossimo anno, nel nostro Notiziario saranno incluse altre schede di approfondimento… ma questo è già un altro discorso.

I Responsabili diocesani
Alba Moroni e Carlo Riganti

Natale… senza retorica

Al di là della tradizione, dei regali, dell'atmosfera poetica che tutto copre nell'imminenza del Natale, vogliamo fermare il nostro sguardo sulla verità di fede: Dio è nato per noi. E così, infilandosi nella storia umana, l'Eterno la cambia inesorabilmente

Già: fra pochi giorni celebreremo il santo Natale di Gesù, l'evento che ha cambiato per sempre la storia dell'umanità. *«Dio s'è fatto come noi per farci come Lui»* cantiamo nelle celebrazioni liturgiche; ed è proprio così: forse non meditiamo mai abbastanza su quel "farci come Lui" che l'autore del testo (G. Stefani) ha inserito. Gesù di Nazaret è l'immenso dono dell'amore di Dio Padre per tutto il creato, per ciascun uomo e ciascuna donna, perché Gesù ha detto: *«Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»* (Mt 5,48).

Indubbiamente oggi stiamo vivendo tempi molto difficili, tempi in cui l'odio sembra superare qualsiasi volontà d'amore… tempi in cui sembra essere vero l'antico e pessimistico adagio Homo homini lupus, l'uomo è lupo per l'altro uomo. Sembrerebbe che la speranza abbia lasciato il posto alla rassegnazione a vedere che gli esseri umani, sopraffatti dalle varie paure, si siano rinchiusi tutti in se stessi, vedendo nell'altro non il prossimo ma il nemico.

Perché Gesù, il Figlio di Dio, è venuto fra noi?

Questa è una domanda fondamentale. Gesù è venuto fra noi, in un tempo storico che non era certamente migliore del nostro, per dare a ciascuno di noi (ieri, oggi, sempre) tre doni: fede nella Trinità, miracolo d'amore; speranza perché la Trinità è fedele e non può sottrarsi all'alleanza stipulata con l'umanità, di cui Gesù è il suggello definitivo; carità, perché la relazione che ciascun essere umano può stabilire con la Trinità – relazione straordinaria, quella di un Dio che per primo si fa incontro all'uomo – è una relazione d'amore così grande da sfuggire a ogni possibilità di "calcolo" da parte nostra.
Gesù di Nazaret, il figlio di Maria, è venuto fra noi per portarci questi tre doni, i più grandi fra i "regali di Natale" che in ogni istante della nostra vita riceviamo. È *per farci come Lui* che è nato a Betlemme di Giudea, che è vissuto per tanti anni nel nascondimento, che ha "cantato" per le strade della Palestina la straordinarietà del Regno di Dio, la "buona notizia" per i poveri d'ogni tempo. È *per farci come Lui* che è morto in croce, una morte orrenda, riservata a suo tempo ai più grandi fra i

malfattori, una morte che vince la morte per sempre.
Se ci fermiamo per un attimo, proprio in attesa di celebrare il santo Natale, su queste verità di fede, non ci sgomentiamo più davanti ai massacri, alle morti innocenti di bimbi, alle sopraffazioni d'ogni genere che le capacità umane d'ingiustizia possono inventare, a tutto il male del mondo…
Usciamo dalla retorica del Natale, festa ridotto un po' troppo a "zucchero filato", a regali impacchettati in carte dorate, ad abbandono alla golosità…
Torniamo alla sua serietà: è il grande, inimitabile evento della storia che ha cambiato per sempre la storia, sia di chi crede nella nascita del Figlio di Dio sia in chi non vi crede. La storia dell'umanità non è più stata la stessa, perché Dio si è "infilato" per sempre nella nostra storia.

La speranza non ci abbandona

La speranza non ci abbandoni mai! Non perché siamo degli sciocchi fatalisti, ma perché questa virtù (singolare e plurale insieme) ci è garantita da Colui che per ciascuno di noi è nato, morto e risorto.
L'umanità ha sempre attraversato periodi terribili di violenze e di male. L'Uomo della Croce (immaginiamoci per un momento la croce di san Damiano, quella che si dice abbia parlato a san Francesco, dove il Cristo è vivo, occhi aperti) è il Re dell'universo, un re che regna da un trono singolare, un patibolo che per Lui e per mezzo di Lui diviene trono. Il santo Natale attende la santa Pasqua, sempre. E Pasqua è passaggio definitivo di liberazione.
Natale in tempo di crisi, oltre ogni sfoggio retorico, è dunque questo: guardare al Bimbo che nasce per noi e guardare nel medesimo tempo alla Pasqua del Risorto. Così uccideremo definitivamente quel "mostro" terribile, che ci toglie ogni volontà di vita e di ragione, che chiamiamo "paura".

Marisa Sfondrini

Cosa regalo ai nipoti, e perché?

È difficile immaginare il Natale senza regali… Da un certo punto di vista la tradizione di fare regali a Natale è molto antica, da un altro è un'evoluzione relativamente nuova di una tradizione. Ma come cristiani possiamo "metterci del nostro" e qualificare in modo particolare questa festa

«Il regalo ai nipoti" in occasione del Natale, di questo Natale 2016, potrebbe essere reinterpretato a partire da una serie di domande da proporre con la dovuta atmosfera ai nostri nipoti, invitati per l'occasione nella casa dei nonni: perché si fanno i doni a Natale? Che cosa regalerà papa Francesco ai suoi nipoti? O anche qualche domanda più impegnativa, a seconda dell'età dei nipoti: può convivere un Natale umano (*regali, pranzi, auguri via mail…*) e uno cristiano (*più vicinanza e conoscenza di Gesù, carità concreta verso i famigliari e verso gli estranei, avvicinamento alla vita della mia comunità parrocchiale…*)?

Questo discorso può essere affrontato con loro partendo dalla considerazione che per noi cristiani deve essere alla base di tutto: noi sappiamo e crediamo che duemila anni fa Dio ha fatto un regalo bellissimo a tutti gli uomini: «*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito*» (Gv 3,16). È questo il regalo di Natale per eccellenza; il regalo che ci facciamo tutti l'un l'altro: a Natale noi celebriamo la nascita di Gesù: «*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (Gv 1,14). Si tratta del dono più prezioso che Dio ha fatto al mondo: «*In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui*» (1Gv 4,9). Se noi ascoltiamo la Parola, e ascoltare vuol dire comprenderla, apprezzarla e cercare di metterla in pratica, questo potrebbe essere un dono di Natale per i nostri nipoti: prendiamoci un po' di tempo, qualche giorno prima di Natale, e parliamo loro di Gesù, provando magari tutti insieme, nonni e nipoti, a rispondere a delle domande: Chi è Gesù per me? C'è qualche brano del Vangelo che mi interessa particolarmente? So che Gesù voleva particolarmente bene a bambini? E poi, da bravi nonni, troviamo il modo di far sapere discretamente che, secondo tradizione, il giorno di Natale ci sarà per loro un dono scelto da noi proprio per loro.

… e poi anche un po' di storia

Nella chiacchierata con loro potremmo inserire anche un poco di storia: perché si fanno i doni a Natale? Secondo la tradizione romana durante i Saturnali, giornate di festività in onore di Saturno dio dell'agricoltura che si celebravano dal

17 al 24 dicembre di ogni anno, i romani si scambiavano come dono augurale i Lari, statuette raffiguranti i defunti della famiglia, e anche dei ramoscelli di alloro o vischio, raccolti nel bosco consacrato alla dea Strenia, da cui deriva la nostra parola moderna *strenna*.
La tradizione cristiana, rifacendosi ai doni preziosi, oro, incenso e mirra, offerti dai Re Magi al bambino Gesù nella grotta di Betlemme, ci suggerisce uno scambio di doni fra noi come segno di amore e di amicizia.
Anche la festa di *Sinterklaus* (Santa Klaus o San Nicola per noi), diffusa a partire dal Medioevo in Olanda e poi trasferita in America dai coloni olandesi e da lì in tutto il mondo, ci parla di doni. Il 5 dicembre Santa Klaus portava doni ai bambini buoni, proprio per ricordare il tanto bene fatto in vita da San Nicola.
Nel sedicesimo-diciassettesimo secolo nei paesi di religione protestante, che non erano particolarmente interessati alla cultura dei santi, san Nicola fu sostituito da Gesù Bambino e la festa spostata alla vigilia di Natale: sempre con scambio di doni.
È nell'Ottocento, però, che insieme alla rivoluzione industriale iniziò a svilupparsi una cultura del Natale non strettamente religiosa, ma sempre improntata alla consuetudine di fare regali, in modo particolare ai bambini.
E così a poco a poco, anche per opera di autori che disegnarono o scrissero opere sul Natale, l'idea del dono ha assunto nuove dimensioni.
Anche l'albero di Natale ha la sua parte di storia e di doni: già nel Medio Evo troviamo nei paesi tedeschi pini decorati con pezzetti di carta colorata, con noci e altri dolciumi che venivano simbolicamente offerti a Gesù Bambino. Fare dei doni è certamente un bene, ma noi dobbiamo andare oltre la cultura del dono in sé.

Continuiamo la bella tradizione

Allora coi nostri nipoti questo Natale possiamo continuare la bella tradizione dei regali di Natale che esprimono affetto e amore. Ma contemporaneamente possiamo anche osare qualche cosa di più; offrire ai nostri ragazzi un'occasione di volare un po' più in alto. Perché non invitarli, proprio sottolineando la festa di Natale, a un concerto di musica classica, dopo averli ben preparati, oppure a fare una visita insieme nel Duomo di Milano, e se il tempo è bello addirittura una passeggiata sulle terrazze del Duomo per far loro ammirare il panorama della città.
E perché non vivere con loro, proprio in occasione del Natale, un pomeriggio da grandi.

Guido Piccardo

La diocesi… non è soltanto Milano

Alcuni dicono che la Diocesi di Milano sia la più grande del mondo. Non vi sono dati certi per confermarlo, tuttavia è certo che la nostra Diocesi è grandissima. E non si chiama nemmeno "Diocesi di Milano", bensì "Diocesi ambrosiana" in riferimento al nostro santo patrono Ambrogio

Alcuni dicono che la Diocesi di Milano sia la più grande del mondo. Non ho dati certi per confermarlo, tuttavia è certo che la nostra Diocesi è grandissima. Ha circa 5.000.000 di abitanti, i sacerdoti sono quasi 2000, tantissimi sono i religiosi e le religiose, il territorio è quasi mezza regione Lombardia. Già soltanto questi dati fanno capire che non è soltanto Milano. Propriamente non si chiama nemmeno "Diocesi di Milano", bensì "Diocesi ambrosiana", riferendosi direttamente al nostro santo patrono Ambrogio.

Alcuni dati distintivi

Ci sono alcuni tratti distintivi che legano questo amplissimo territorio e questa numerosa comunità.

Anzitutto la storia che non è soltanto quella di avvenimenti accaduti, ma soprattutto quella di un popolo che si è riconosciuto sotto la guida del suo Vescovo. La nostra Diocesi ha sempre amato moltissimo i suoi Arcivescovi e, bisogna sottolineare, gli Arcivescovi hanno in grandissima parte amato moltissimo tutti i fedeli della Diocesi. Sono solo da ricordare le Visite pastorali di san Carlo Borromeo che hanno toccato anche i più sperduti luoghi della Diocesi. Dopo di lui quasi tutti gli Arcivescovi hanno svolto, con lo stesso stile di san Carlo, visite pastorali in ogni parte del territorio. Indubbiamente gli Arcivescovi della nostra Diocesi hanno saputo creare un legame fortissimo di appartenenza a un'unica Chiesa.

Ad unire la Diocesi e a far tutti riconoscere come "ambrosiani" sono stati anche i sacerdoti. In questo, un ruolo centrale è stato svolto dal Seminario. La formazione dei sacerdoti ambrosiani è sempre stata precisa ed esemplare. Gli educatori sapevano trasmettere un profondo senso di appartenenza e di dedizione a tutto il popolo ambrosiano. Basti pensare al radicato senso di ubbidienza al Vescovo circa la destinazione di svolgimento del ministero.

Il ruolo del popolo dei fedeli

Ma, il ruolo più determinante a mantenere e costruire l'unità di una Diocesi così vasta e varia, è stato quello del popolo dei fedeli. Oggi lo diamo per scontato, ma la capacità di iniziativa intorno ad alcune coordinate riconoscibili in ogni parte della Diocesi è stata (ed è ancora oggi) impressionante. Gli oratori non sarebbero tali se si pensasse soltanto ai preti; la catechesi si svolge per merito della disponibilità di migliaia di

persone; il volontariato caritativo è stato ed è ricchissimo di iniziative promosse da laici. L'elenco potrebbe continuare. Ricordiamo in particolare il servizio importantissimo e fondamentale svolto dall'Azione Cattolica ambrosiana: un esercito di donne e uomini che con un forte senso di appartenenza alla Chiesa diocesana si sono messi a disposizione a promuovere e sostenere la vita delle comunità. I fedeli ambrosiani hanno saputo affrontare con senso diocesano anche i conflitti. Sappiamo bene che non sono mancati e in certi momenti della storia sono stati anche particolarmente accesi. Ma non sono mai stati tali da dividere la Chiesa ambrosiana. Nessun movimento o gruppo ha strappato l'unità della nostra Chiesa e, allo stesso tempo, nella Diocesi ambrosiana non si è mai scomunicato nessuno.

L'importanza del Rito ambrosiano

L'altro importantissimo tratto distintivo che ha legato la Diocesi è la singolarità del rito liturgico, appunto il "Rito Ambrosiano". È come se nella storia, a partire da Ambrogio, si fosse costituito un linguaggio caratteristico e comune per vivere il tempo liturgico e per pregare insieme. Questa singolarità di rito è una ricchezza per tutta la Chiesa universale e ben lo si è compreso nel corso del tempo al punto che a nessun pontefice è venuto da pensare di chiedere che venisse abolito. Ed è un fortissimo segno di unità che forse oggi andrebbe meglio studiato e capito. Con naturalezza, quindi possiamo affermare che la Diocesi ambrosiana è tale non perché poggia su di un unico centro, Milano, bensì perché c'è un popolo unito, che ha maturato uno stile di Chiesa; si riconosce un un'unica lingua; ha una sua storia i cui tratti si vedono a Milano, ma anche nei paesi e nelle località lontane. Forse oggi i più anziani hanno un compito importante: far conoscere ai giovani la bella storia della nostra Chiesa ambrosiana e contribuire a educarli ad un senso di Chiesa diocesano, aiutandoli a superare sia la tentazione delle chiusure nel particolare, sia quella di una fede disincarnata, individualista e senza storia.

Ma tutti coloro che sentono viva la bellezza di una unità nella condivisione di un cammino, hanno un ulteriore grande compito, diciamo di natura civile: testimoniare che è possibile camminare insieme, vincere l'autoreferenzialità del singolo comune, costruire una storia insieme, dove nessuno è inferiore, ma dove tutti sono ugualmente importanti. Dove il centro non è un luogo, ma un popolo che sa di avere una missione che con determinazione si proietta nel futuro. Gli ambrosiani hanno avuto questo coraggio e la storia lo dimostra.

Monsignor Gianni Zappa
Assistente Generale
dell'Azione Cattolica ambrosiana

Un'amica in Comune

La fresca esperienza di consigliera comunale di prima nomina raccontata da "un'amica in Comune" che si è messa in gioco per la prima volta nella realtà del Comune di Milano

Quando mi hanno proposto di impegnarmi nella campagna elettorale per le elezioni comunali di Milano pensavo fosse uno scherzo, dato che la telefonata era avvenuta nel pomeriggio di giovedì grasso… Invece no! E io dapprincipio l'ho presa con una certa curiosità e un po' di follia, ma subito dopo sono rimbombati nel mio cuore e nella mia testa alcuni eventi, incontri, parole che mi hanno portata ad accettare una sfida che, in pochi mesi, ha completamente stravolto la mia quotidianità e la mia vita.

Lo stile e il cuore

Innanzitutto la storia della mia famiglia: sono figlia di un padre che ha ricoperto per quindici anni il ruolo di sindaco democristiano nel mio paese d'origine e nipote di un nonno (il papà del mio papà) che nello stesso paese anni prima aveva fondato la sezione locale del Partito Comunista.

Ebbene, guardando alle loro storie mi si è presentato con chiarezza quale debba essere lo stile e il cuore dell'impegno politico: la capacità di ascoltarsi con rispetto, di pensare insieme, di cercare con onestà la cosa giusta da fare per arrivare a una sintesi che metta sempre al centro il "bene comune".

E in questi primi mesi di lavoro "sul fronte" ho già vinto una piccola importante battaglia, riuscendo a trovare una sintesi tra le posizioni radicalizzanti della mia maggioranzåa da un lato e dell'opposizione dall'altro su un tema delicatissimo e importantissimo come la famiglia: siamo infatti riusciti a far partire nel mese di ottobre una Commissione speciale per un Piano integrato di politiche familiari, che avrà il compito di studiare un sistema organico di progetti, eventi, iniziative volte a conseguire condizioni di "benessere diffuso" dove al soggetto sociale "famiglia" si riconosca un ruolo centrale sia nella fruizione di questo benessere che nei relativi processi di costruzione. E in questo contesto penso anche ai problemi di molti anziani, che nella nostra città sono lasciati soli e fanno fatica a tirare a fine mese.

Gli incontri e la strada

Prima di approdare all'impegno politico, ho militato da sempre nell'Azione Cattolica, dove ho imparato a mettermi in gioco con la mia responsabilità individuale in un contesto collettivo, a lasciarmi coin-

volgere in progetti più grandi di me, a farmi guidare da un'associazione che seriamente forma e sostiene, a mettere in gioco fantasia e intraprendenza per il bene della comunità, a studiare e imparare per dare spessore ai contenuti che comunicavo.
Così, con la consapevolezza di "partire da zero" e l'urgenza di una formazione e di un accompagnamento significativi, ho affrontato il nuovo impegno non come un'altra cosa, ma come una scelta in continuità col percorso precedente: come un modo diverso di servire l'uomo e di rendere testimonianza della speranza che c'è in me, in un'altra dimensione, dove sto imparando a relazionarmi in modo differente, ma con le stesse energie e la stessa schiettezza fin qui educata, con lo stesso allenamento a trarre dalla fede motivazioni e criteri per costruire una vita buona, una vita migliore.
L'impegno in Comune comincia ad appassionarmi. E soprattutto comincio a capire perché mi è stato chiesto questo servizio: mi accorgo dell'urgenza di dare contenuti di spessore, di avere uno stile coerente, di essere capace di cercare una sintesi alta nelle questioni che si affrontano e, di fronte a tutto ciò, mi rendo ben conto di avere bisogno anch'io di una formazione politica e non solo…

Un nuovo equilibrio anche in famiglia
Ho trovato le ragioni di questo nuovo impegno insieme alla mia famiglia che ha condiviso con me tutti i passi di questa scelta. La motivazione più bella è uscita proprio dalla bocca di mio marito, che a un certo punto ha confessato con entusiasmo: "Che bello quello che stai facendo! La nostra vita sta prendendo una nuova piega interessante!" e io vedo che l'impegno per la città crea, anche all'interno della nostra casa, lo spazio per nuove scelte forti e compromettenti, per uno sguardo di fraternità, giustizia, pace e dignità per tutti. Ciò è tanto più prezioso per i miei figli che – uno con un grande entusiasmo iniziale, l'altro con lo scetticismo tipico dei giovani che oggi guardano alla res publica con sospetto – hanno bisogno di ideali ma insieme di concretezza di valori, di prospettive alte ma anche di tenacia e perseveranza. Con loro al mio fianco so di poter contare su qualcuno che mi stimola alla concretezza delle risposte.
Con l'aiuto del Signore e con la preghiera e amicizia di tutti, ce la potrò fare: non perdetemi di vista!

Roberta Osculati
Consigliere Comunale di Milano

Quando si parla di populismo

Il termine populismo ricorre spesso nel dibattito politico e diventa anche un termine offensivo, "populista". Ma cosa significa?

Se dovessimo guardare all'etimologia, dovremmo rifarci a un vocabolo in fondo abbastanza recente, *populism* traduzione in inglese di una parola russa. Infatti, è in Russia, tra il XIX e il XX secolo che si sviluppa un movimento che punta, attraverso forme di proselitismo e di propaganda ad un miglioramento delle condizioni di vita delle fasce più diseredate del popolo. Quel movimento darà vita anche a una rivoluzione che, nel 1881, porterà all'uccisione dello zar Alessandro II.

Fin qui l'etimologia. Ma dobbiamo dire che non sono mancate incarnazioni storiche anche in altre parti del mondo, si pensi al famoso peronismo (dal cognome del presidente Peròn in Argentina). Ma veniamo all'attualità. Guardiamo all'Europa, a un movimento neonazista come "Alba Dorata", nato di recente in Grecia sull'onda della crisi economica; ad altri movimenti che nascono in Olanda, in Francia, in Austria, che si affermano nelle tornate elettorali con posizioni nazionalistiche, spesso anche anti-sistema. E sappiamo che esempi non mancano neppure nel nostro Paese.

Nel dibattito politico

Il significato del termine, come spesso accade può avere diverse sfumature; in genere viene usato come sinonimo di demagogia, un modo cioè di affrontare la politica senza un contatto con la realtà, promettendo ad esempio cose irrealizzabili. In altri casi, e oggi con maggiore insistenza, sta a indicare il modo in cui il malcontento popolare verso la classe dirigente pretende di interpretare il sentire popolare e di provocare, in nome del popolo, un ricambio politico. Per farlo usa immagini generiche e un linguaggio aggressivo, in modo da avere più facile presa sul popolo. In tal modo, obiettivi infondati e magari anche dannosi, vengono sostenuti da un consenso che si moltiplica con facilità attraverso messaggi sempre più facili, che raggiungono, come si dice, la pancia più che l'intelligenza delle persone. Il populismo è un fenomeno che sorge o comunque si accompagna a episodi di evidente ingiustizia, a fatti gravi di corruzione.

Il populismo ha quindi la responsabilità nel banalizzare una realtà complessa come la politica illudendo, e in definitiva ingannando, una larga parte della popolazione che per disinteresse, disinformazione o per mancanza di strumenti è lontana dalla politica ed è portata a

1. Natura e missione dei laici

31. Col nome di laici si intende qui l'insieme dei cristiani ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano. Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano essere impegnati nelle cose del secolo, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido ed esimio che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore.

Partecipazione dei laici al sacerdozio comune

34. Il sommo ed eterno sacerdote Gesù Cristo, volendo continuare la sua testimonianza e il suo ministero anche attraverso i laici, li vivifica col suo Spirito e incessantemente li spinge ad ogni opera buona e perfetta. A coloro infatti che intimamente congiunge alla sua vita e alla sua missione, concede anche di aver parte al suo ufficio sacerdotale per esercitare un culto spirituale, in vista della glorificazione di Dio e della salvezza degli uomini. Perciò i laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti per produrre frutti dello Spirito sempre più abbondanti. Tutte infatti le loro attività, preghiere e iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e anche le molestie della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano offerte spirituali gradite a Dio attraverso Gesù Cristo (cfr. 1 Pt 2,5); nella celebrazione dell'eucaristia sono in tutta pietà presentate al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, in quanto adoratori dovunque santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso.

Lumen Gentium, § 31 e 34

«Col nome dei laici si intende qui l'insieme dei cristiani…»
«Perciò i laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo…»
Cosciente di questa appartenenza analizzo e mi soffermo guardandomi "dentro" e concretamente valuto:
- Che forma do alla mia storia di vita…
- Alla mia esperienza di vita…
- Al sapere che fino ad oggi ho coltivato e speso…
- Mi interrogo sul senso profondo delle mie scelte…

2. *Dignità dei laici nel popolo di Dio*

32. La santa Chiesa è, per divina istituzione, organizzata e diretta con mirabile varietà. «A quel modo, infatti, che in uno stesso corpo abbiamo molte membra, e le membra non hanno tutte la stessa funzione, così tutti insieme formiamo un solo corpo in Cristo, e individualmente siano membri gli uni degli altri» (Rm 12,4-5). Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui…; comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso... Se quindi nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto a titolo uguale la fede che introduce nella giustizia di Dio. Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio comporta in sé unione, essendo i pastori e gli altri fedeli legati tra di loro da una comunità di rapporto: che i pastori della Chiesa sull'esempio di Cristo sono a servizio gli uni degli altri e a servizio degli altri fedeli, e questi a loro volta prestano volenterosi la loro collaborazione ai pastori e ai maestri. Così, nella diversità stessa, tutti danno testimonianza della mirabile unità nel corpo di Cristo.

L'apostolato dei laici

33. I laici, radunati nel popolo di Dio e costituiti nell'unico corpo di Cristo sotto un solo capo, sono chiamati a contribuire… all'incremento della Chiesa e alla sua santificazione permanente. L'apostolato dei laici è quindi partecipazione alla missione salvifica stessa della Chiesa... Dai sacramenti poi, e specialmente dalla sacra eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità verso Dio e gli uomini che è l'anima di tutto l'apostolato. Ma i laici sono soprattutto chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo. Così ogni laico, in virtù dei doni che gli sono stati fatti, è testimonio e insieme vivo strumento della stessa missione della Chiesa «secondo la misura del dono del Cristo» (Ef 4,7). Oltre a questo apostolato, che spetta a tutti i fedeli senza eccezione, i laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della Gerarchia a somiglianza di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'evangelizzazione... Hanno inoltre la capacità per essere assunti dalla gerarchia ad esercitare, per un fine spirituale, alcuni uffici ecclesiastici. Grava quindi su tutti i laici il glorioso peso di lavorare, perché il disegno divino di salvezza raggiunga ogni giorno più tutti gli uomini. Sia perciò loro aperta qualunque via affinché, secondo le loro forze e le necessità dei tempi, anch'essi attivamente partecipino all'opera salvifica della Chiesa.

Lumen Gentium, § 32 e 33

«I laici quindi, come per benevolenza divina hanno per fratelli Cristo, il quale…»
«I laici quindi, anche quando sono occupati in cure temporali, possono e devono…»
Così ogni laico in virtù dei doni che gli sono stati "dati" è testimone e insieme vivo strumento della stessa Chiesa. Come rispondo: alla richiesta di un'esperienza nuova… al donare del mio tempo… al donare le mie capacità, mettendo alla "prova" i miei doni… alla mia testimonianza in momenti e situazioni difficili …

3. Partecipazione dei laici al servizio regale

36. Cristo, fattosi obbediente fino alla morte e perciò esaltato dal Padre (cfr. Fil 2,8-9), è entrato nella gloria del suo regno; a lui sono sottomesse tutte le cose, fino a che egli sottometta al Padre se stesso e tutte le creature, affinché Dio sia tutto in tutti (cfr. 1 Cor 15,27-28). Questa potestà egli l'ha comunicata ai discepoli, perché anch'essi siano costituiti nella libertà regale. Il Signore infatti desidera estendere il suo regno anche per mezzo dei fedeli laici: il suo regno che è regno «di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace» e in questo regno anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio (cfr. Rm 8,21). Grande veramente è la promessa, grande il comandamento dato ai discepoli: «Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,23). I fedeli perciò devono riconoscere la natura profonda di tutta la creazione, il suo valore e la sua ordinazione alla lode di Dio, e aiutarsi a vicenda a una vita più santa anche con opere propriamente secolari, affinché il mondo si impregni dello spirito di Cristo e raggiunga più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace. Nel compimento universale di questo ufficio, i laici hanno il posto di primo piano. Con la loro competenza quindi nelle discipline profane e con la loro attività, elevata intrinsecamente dalla grazia di Cristo, portino efficacemente l'opera loro, affinché i beni creati, secondo i fini del Creatore e la luce del suo Verbo, siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla cultura civile per l'utilità di tutti gli uomini senza eccezione, e siano tra loro più convenientemente distribuiti e, secondo la loro natura, portino al progresso universale nella libertà umana e cristiana. Inoltre i laici, anche consociando le forze, risanino le istituzioni e le condizioni del mondo, se ve ne siano che provocano al peccato, così che tutte siano rese conformi alle norme della giustizia e, anziché ostacolare, favoriscano l'esercizio delle virtù. Così agendo impregneranno di valore morale la cultura e le opere umane. In questo modo il campo del mondo si trova meglio preparato per accogliere il seme della parola divina, e insieme le porte della Chiesa si aprono più larghe, per permettere che l'annunzio della pace entri nel mondo. Per l'economia stessa della salvezza imparino i fedeli a ben distinguere tra i diritti e i doveri, che loro incombono in quanto membri della Chiesa, e quelli che competono loro in quanto membri della società umana, cerchino di metterli in armonia fra loro, ricordandosi che in ogni cosa temporale devono essere guidati dalla coscienza cristiana, poiché nessuna attività umana, neanche nelle cose temporali, può essere sottratta al comando di Dio. Nel nostro tempo è sommamente necessario che questa distinzione e questa armonia risplendano nel modo più chiaro possibile nella maniera di agire dei fedeli, affinché la missione della Chiesa possa più pienamente rispondere alle particolari condizioni del mondo moderno. Come infatti si deve riconoscere che la città terrena, legittimamente dedicata alle cure secolari, è retta da propri principi, così a ragione è rigettata l'infausta dottrina che pretende di costruire la società senza alcuna considerazione per la religione e impugna ed elimina la libertà religiosa dei cittadini.

Lumen Gentium, § 36

«I laici devono riconoscere la natura profonda di tutta la creazione il suo valore…»
«I fedeli imparino a ben distinguere fra diritti e doveri…»
Come rispondo alle richieste di opportunità che non devo perdere:
- Perché quello che mi viene chiesto ha valore…
- Perché io l'ho già vissuto e posso, "devo" trasmetterlo ad altri…
- Perché è mio dovere agire come cristiano…

4. I laici e la gerarchia

37. I laici, come tutti i fedeli, hanno il diritto di ricevere abbondantemente dai sacri pastori i beni spirituali della Chiesa, soprattutto gli aiuti della Parola di Dio e dei sacramenti; ad essi quindi manifestino le loro necessità e i loro desideri con quella libertà e fiducia che si addici ai figli di Dio e ai fratelli in Cristo. Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà, anzi talora il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa. Se occorre, lo facciano attraverso gli organi stabiliti a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, fortezza e prudenza, con rispetto e carità, verso coloro che, per ragioni del loro sacro ufficio, rappresentano Cristo. I laici, come tutti i fedeli, con cristiana obbedienza prontamente abbraccino ciò che i pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono in nome del loro magistero e della loro autorità nella Chiesa, seguendo in ciò l'esempio di Cristo, il quale con la sua obbedienza fino alla morte ha aperto a tutti gli uomini la via beata della libertà dei figli di Dio. Né tralascino di raccomandare a Dio con le preghiere i loro superiori, affinché dovendo vegliare sopra le nostre anime come persone che ne dovranno render conto, lo facciano con gioia e non gemendo. I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto in Cristo le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici e, infine, rispettino e riconoscano quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre.

Lumen Gentium, § 37
«Da questi famigliari rapporti fra laici e i pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa: in questo modo infatti si afferma nei laici il senso della propria responsabilità… dei propri doni… e così tutta la Chiesa, forte di tutti i suoi membri, compie con maggior efficacia la sua missione per la vita del mondo».
- Perché mi danno l'opportunità di una "breve" sosta…
- Perché mi fanno pensare… ho del tempo da donare…
- Perché mi mettono in discussione con me stesso… con la mia coscienza…
- Alla mia testimonianza nei momenti e situazioni difficili…

Solo così posso riscoprire la mia fede, trovo la capacità di vivere l'incontro con mio fratello, con chi non conosco soprattutto l'incontro con Dio… che entra nella nostra vita, ci chiede ospitalità e quando lo accogliamo Lui ci rinnova.

diffidare da tutto ciò che viene dal così detto "Palazzo".
Questi fenomeni, come ho detto, sono sempre esistiti, ma oggi vengono resi ancora più potenti dall'influenza dei media (non più solo giornali, ma televisione e soprattutto internet), dalla capacità pervasiva di una comunicazione che non ha pari nella storia.

L'importanza dei partiti per la democrazia

Certo esiste una responsabilità della classe dirigente, in generale per il modo in cui amministra e governa e anche per la poca cura che mette, non solo e non tanto nel comunicare, quanto nello stabilire rapporti diretti con la popolazione per favorire una conoscenza e un consenso ragionato, equilibrato. È evidente che quest'ultima funzione veniva svolta un tempo dai partiti. La loro crisi, la crisi di rappresentanza che ne è derivata, ha creato un terreno fertile per i populismi. Oggi, anche dopo il referendum, esiste un problema urgente: la riforma dei partiti, la loro capacità di dare "con metodo democratico" rappresentanza al popolo. Chi studia i fenomeni legati alla politica ci dice che oggi è inevitabile abituarsi a convivere con una certa quota di populismo alimentato dalla "democrazia mediatica".
Anche per questo abbiamo la responsabilità di resistere alle pulsioni che sempre più spesso, di fronte alle cose che non vanno, davanti alle tante ingiustizie e alle difficoltà della vita quotidiana ci porterebbero d'impeto a mandare tutti "a quel paese" e a dire: "tanto, peggio di così...". La storia c'insegna che i populismi non hanno mai portato benefici per l'umanità. Anzi spesso hanno aggravato i problemi e hanno favorito forme di governo autoritarie dove la stessa libertà è messa in forse.
Anche per questo siamo chiamati ad esercitare una presenza che guarda lontano e sceglie di favorire la strada faticosa della democrazia e della partecipazione.

Ernesto Preziosi

Quale futuro per l'Unione Europea?

Dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea non dobbiamo restare intrappolati nella retorica antieuropea che sta montando. In questo senso, buone le recenti proposte del Commissario Juncker

Equità sociale, equità fiscale e sicurezza. Su questi tre temi fondamentali per la vita dei cittadini gli Stati membri da soli non sono più in grado di dare risultati sufficienti e ora i cittadini si attendono delle risposte dall'Unione europea.
Abbiamo sempre criticato tutti i populismi e gli estremismi e continueremo a farlo, ma dobbiamo avere l'umiltà di riconoscere che spesso il populismo è la risposta sbagliata a una domanda legittima. E se nell'Europa di oggi dilaga ogni sorta di movimenti e forze politiche populiste ed estremiste è perché ci sono tante domande legittime dei nostri cittadini alle quali non siamo riusciti a dare delle risposte convincenti.
Non dobbiamo neanche però restare intrappolati nella falsa retorica anti-europea che oramai ha contaminato anche i commentatori più insospettabili. Se in questi anni l'Unione Europea non è riuscita a rispondere ai bisogni dei cittadini non è perché si è inceppato il meccanismo comunitario. Non c'è un'Unione Europea che funzionava bene in passato e che ora non funziona più. Semplicemente il mondo è cambiato, le tecnologie hanno rivoluzionato le nostre vite, la globalizzazione ha accelerato i vari processi e un'Unione Europea come un club di Stati membri, come un segretariato al servizio delle cancellerie (governi) nazionali, non è più sufficiente.

Necessaria una vera integrazione

Senza una vera integrazione l'Unione Europea non riuscirà a garantire giustizia sociale, perché i singoli Stati membri, che faticano a stare a galla nell'economia globale, non hanno la forza di fare quei massicci investimenti nell'istruzione e nell'innovazione di cui abbiamo bisogno. Senza una vera Unione Europea non ci sarà mai una sufficiente equità fiscale, che è l'altro lato della medaglia dell'equità sociale. I Paesi europei fanno a gara per attrarre gli investimenti delle multinazionali garantendo elusione fiscale e solo un'autorità sovranazionale come la Commissione Europea ha il potere di chiedere, ad esempio, alla Apple i 13 miliardi di euro di tasse non pagate. Senza una vera Unione europea gli Stati membri non sono in grado di garantire la sicurezza dei propri cittadini di fronte al terrorismo, né di gestire un fenomeno globale come l'immigrazione.

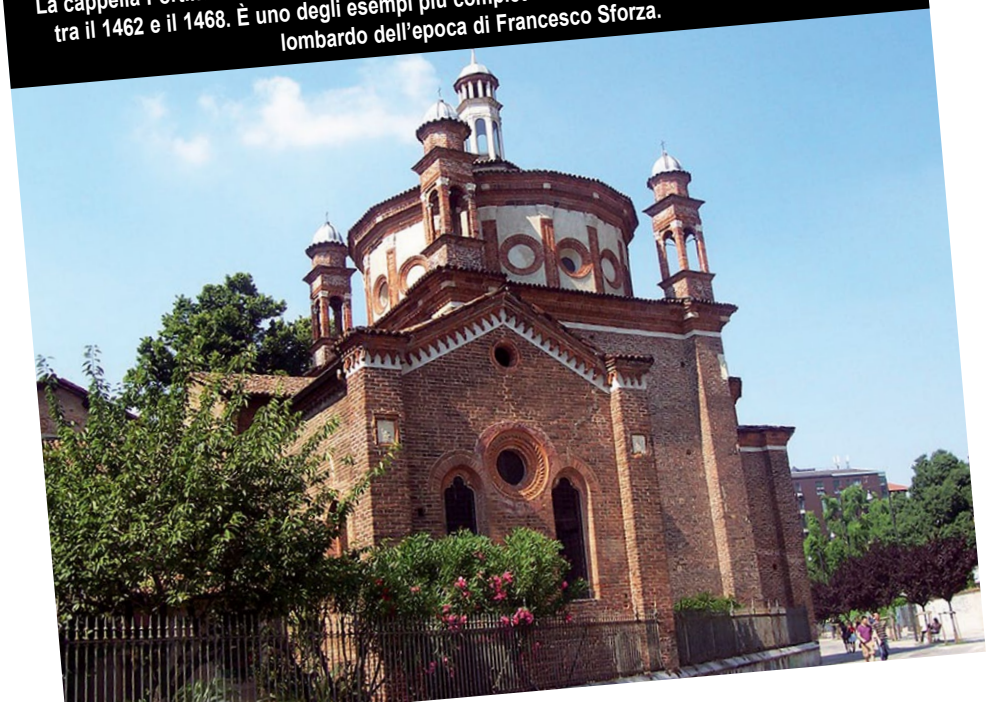
Le proposte del Commissario Juncker

Per queste ragioni lo scorso settembre nell'aula della plenaria a Strasburgo ab-

biamo applaudito il discorso sullo stato dell'Unione del presidente della Commissione Jean-Claude Juncker. Lui ha proposto il raddoppio dei fondi del piano per gli investimenti, l'applicazione del Migration Compact chiesto dall'Italia (il problema dell'immigrazione, dopo la chiusura delle frontiere balcaniche, non può essere soltanto degli stati mediterranei), la difesa comune europea, un sistema di controllo per i cittadini extra-europei che viaggiano nell'Unione e dei progetti per diffondere l'innovazione digitale. Si tratta di proposte concrete, come ad esempio l'abolizione delle tariffe roaming, su cui io stessa ho lavorato a lungo, che possono fare la differenza. Per queste stesse ragioni il premier Matteo Renzi ha denunciato la mancanza di ambizione del vertice di Bratislava. Se non vogliamo consegnare l'Europa ai populisti come il premier ungherese Viktor Orban o come l'ex leader degli indipendentisti britannici Nigel Farage, l'Unione Europea deve produrre risultati che facciano la differenza nella vita quotidiana dei cittadini.

Patrizia Toia

La cappella Portinari si trova all'interno della basilica di Sant'Eustorgio a Milano e fu costruita tra il 1462 e il 1468. È uno degli esempi più completi e meglio conservati del Rinascimento lombardo dell'epoca di Francesco Sforza.



Il libro più divertente della mia vita

La lettura, uno dei passatempi più belli, forse oggi non tanto di moda. Ma leggere è bello e chi non lo sa è solo perché non ha mai letto, o ha letto male. O meglio, gli hanno insegnato a leggere male. La nostra amica ci confida che è bello leggere perché per godersi la vita ci vuole (anche) un buon libro e del tempo da dedicargli.

Era l'estate del 1973 quando iniziai la lettura di un libro dal titolo insolito e stimolante "È gradito l'abito scuro" di Luca Goldoni. Subito il testo mi interessò, poi mi appassionò, quindi mi divertì per la simpatica ironia dell'autore nell'analisi puntuale della cronaca e del costume italiani dell'epoca. La capacità di cogliere gli aspetti curiosi, buffi e interessanti legati alla quotidianità di quel tempo mi si presentò subito scorrendo i primi capitoletti del libro che avevano per titolo "Smoking sul Nilo" oppure "Settimana bianca" o ancora "Crociera e gommone". Le avventure, le disgrazie, le manie di chi faceva allora delle "vacanze esclusive" mi divertirono e mi fecero riflettere.

Scriveva Goldoni, a proposito di un safari in Kenia, «*Guardo scaricare i bagagli del nostro gruppo al New Stanley di Nairobi. Non si direbbe che è gente che viene in Africa a un cosiddetto safari fotografico, ma va a Montecarlo per una serie di serate allo Sporting Club… Basta guardare il numero di valigie scaricate da un aereo per capire se è un charter di italiani: quando sono qui scoprono che basta una maglietta e un paio di calzoni e così si rovinano dieci giorni di vacanza tirandosi dietro enormi valigie sempre chiuse… Un signore ha chiesto: che serata c'è a capodanno al* Tree Tops, *ci vuole lo smoking? Caro signore è una specie di rifugio costruito sugli alberi dove bisogna trattenere il fiato per vedere gli elefanti o il leone… se vuole si metta pure lo* smoking».

E poi ancora «*il Kenia è sterminato… sono tre giorni che nel parco di Samburo vediamo rinoceronti, elefanti, gazzelle eccetera, ma neanche l'ombra di un leone. Molti dei miei compagni non hanno neppure visto gli elefanti e i rinoceronti perché erano troppo occupati a guardare gli esposimetri, la messa a fuoco, il diaframma e, quando erano pronti, le bestie erano già scappate… Ma l'importante è girare i filmini e poi invitare gli amici a casa*».

Ma ancora più divertente (e fatte le debite proporzioni attuale) è quanto riguarda una crociera. Ricordiamo che il libro è stato scritto nel 1972. «*Si fa il giro del Mediterraneo, si sta via una settimana, le quote di partecipazione sono "da lire 59.900". Una grossa tentazione… Il programma dell'organizzazione schiude sapienti spiragli sulla mitica vita di bordo, pigri abbandoni sulla*

chaise longue *col* plaid *sulle ginocchia, passeggiate a prua col vento e il mare in faccia,* rendez vous *a mezzanotte sul pontile con, indosso, il* blazer *della miglior tradizione*».
Non sembra di vedere in televisione le invitanti pubblicità della MSC Crociere o della Costa crociere?
In un altro capitolo bersaglio di Luca Goldoni sono gli autori di un libro. «*È durante la presentazione di un libro, quando cioè bisogna vergare trenta o quaranta dediche una dopo l'altra, che un autore si sente con le spalle al muro. Cerca di variare un po' la formula sulle pagine già aperte che gli arrivano sotto la penna, come sfornate da una rotativa: con un cordiale pensiero, con viva cordialità, con sincera simpatia; è difficile un riferimento più preciso verso persone certamente amabili e cortesi, al punto da acquistare il libro, ma purtroppo sconosciute*».
Dopo aver comperato e letto parecchi libri di Luca Goldoni, nel 1998 toccò anche a me di partecipare alla presentazione del suo ultimo libro "Vita da bestie" in cui l'ironia e la comicità si accompagnano alla riscoperta delle emozioni delle cose semplici. E così anch'io mi presentai con il mio libro per richiedere un autografo. Eccolo: *A Luisella, cara amica lettrice con riconoscenza. Luca Goldoni.* L'ho riguardata oggi, nel 2016, questa dedica e ancora ho sorriso compiaciuta. È proprio vero che un libro può essere un buon amico, così come colui che l'ha scritto.
Ecco, mi pare di avere spiegato – a modo mio – come ci si può divertire leggendo. E precisamente sorridere, ridere, pensare, leggere e rileggere anche a distanza di tempo (dal 1973 al 2016).

Luisella Maggi

Un fenomeno sociale preoccupante

Si chiamano "hikikomori". Sono adolescenti che scelgono di rinchiudersi dentro la propria stanza e abbandonare ogni tipo di rapporto col mondo esterno, utilizzando per trascorrere le proprie giornate soltanto internet, fumetti e videogiochi. Un fenomeno nato in Giappone che si sta diffondendo a macchia d'olio anche da noi

"*Hikikomori*" letteralmente significa "stare in disparte, isolarsi", dalle parole giapponesi *hiku* ovvero tirare e *komoru* cioè ritirarsi. La webenciclopedia Wikipedia lo definisce così:
È un termine giapponese usato per riferirsi a coloro che hanno scelto di ritirarsi dalla vita sociale, spesso cercando livelli estremi di isolamento e confinamento. Tali scelte sono causate da fattori personali e sociali di varia natura. Tra questi la particolarità del contesto familiare in Giappone, caratterizzato dalla mancanza di una figura paterna e da un'eccessiva protettività materna, e la grande pressione della società giapponese verso autorealizzazione e successo personale, cui l'individuo viene sottoposto fin dall'adolescenza. Il termine hikikomori si riferisce sia al fenomeno sociale in generale, sia a coloro che appartengono a questo gruppo sociale».
L'*hikikomori* vive praticamente e unicamente *online*: trascorrere una vita sedentaria, dividendosi fra computer e fumetti, inverte il ritmo sonno-veglia, consuma in isolamento anche il cibo e finisce con l'escludersi totalmente dalla vita affettiva familiare e sociale. Dopo essersi creato un'identità virtuale ben precisa e spesso ben lontana dalla propria vera personalità, il giovane *hikikomori* inizia a *chattare* (ovvero a comunicare via internet), a crearsi una rete di amicizie *online,* selezionando e prestando attenzione a comunicare solo con altri *hikikomori* e gettando nella confusione più totale i genitori che, spesso, non sono in grado di gestire la reclusione del proprio figlio.
Il preoccupante fenomeno sociale è iniziato nella seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso appunto in Giappone, ma dall'inizio del nuovo secolo ha cominciato a diffondersi anche negli Stati uniti e in Europa. A dare molto pensiero è soprattutto il fatto che interessati sono giovani in età compresa tra i 19 e i 27 anni, per oltre il 90% di sesso maschile e appartenenti generalmente a strati sociali medio-alti.
Solo una parte dei giovani affetti da questo disturbo passa il suo tempo sempre connesso a internet ma, nella maggior parte dei casi, sta incollato al computer per 10-12 ore giornaliere. E c'è di più e di peggio: l'*hikikomori* non esce dalla sua stanza né per lavarsi né per mangiare, chiedendo che il cibo gli sia lasciato davanti alla porta, come fosse un carcerato. Com'è facilmente intuibile

si tratta di una patologia della psiche, ma anche dell'anima. È segno di una protesta, quindi, ma anche probabilmente di una domanda d'affetto, di considerazione, di condivisione, che la cultura in cui sono immersi non accoglie e accontenta.

Un fenomeno in espansione

Il fenomeno, che si potrebbe pensare presente unicamente in Giappone, ha incominciato a diffondersi negli anni Duemila anche negli Stati Uniti, in Europa e in Italia. I primi sporadici casi italiani sono stati segnalati e diagnosticati nel 2007, ma da allora il fenomeno ha continuato a crescere e a diffondersi, sia pure – per fortuna – in maniera ristretta, che non si può comparare a quella giapponese.

Esistono, comunque, delle differenze socioculturali tra il fenomeno *hikikomori* giapponese e quello europeo. Mentre la cultura nipponica è connotata dalla presenza di regole eccessivamente rigide e i giovani vogliono fuggire proprio da queste, da noi la causa sembrerebbe da far risalire invece all'assenza di un sistema coerente di regole sotto diversi punti di vista (sociale, relazionale, lavorativo…), assenza che creerebbe negli adolescenti la percezione di esser incapaci, inadeguati, di non saper trovare un posto equilibrato nel sempre più confuso mondo reale, spingendoli a rifugiarsi nel prevedibile e rassicurante mondo virtuale.

Un consiglio

Come riconoscere questi fenomeni e come comportarsi nel caso in cui si inizi a capire che il proprio figlio (o nipote) si sta gradualmente isolando? Ecco la domanda che ogni genitore (o nonno) oggi potrebbe porsi, anche se per fortuna la vera e propria sindrome "*hikikomori*" da noi non è molto diffusa. Il primo consiglio è quel curare il dialogo con i giovani di famiglia. L'apatia e un crescente numero di ore trascorse davanti al computer, a discapito degli altri aspetti della vita quotidiana del ragazzo (scuola, relazioni amicali e famigliari) possono rappresentare dei piccoli "campanelli di allarme" da non trascurare, evitando però proibizioni drastiche, sequestri del PC ecc., tentativi che non farebbero altro che esacerbare lo stato d'animo del ragazzo, incoraggiandolo in certo senso così a rifugiarsi nella realtà virtuale.

L'atteggiamento che gli psicoterapeuti consigliano di adottare, consiste nel creare un clima di accettazione e sereno, che faccia capire al ragazzo di potersi fidare, esprimere le proprie insicurezze ed eventualmente supportarlo nella scelta di rivolgersi e parlare con un professionista come per altri fenomeni di disadattamento sociale.

Chiara Sabatini

Crisi: pericolo o opportunità?

«Le calamità possono portare crescita e illuminazione», disse il maestro. E lo spiegò così: «Ogni giorno un uccello si riparava sui rami secchi di un albero che si ergeva in mezzo ad una vasta pianura deserta. Un giorno una tromba d'aria sradicò l'albero costringendo il povero uccello a volare per cento miglia alla ricerca di un riparo… finché arrivò ad una foresta di alberi carica di frutta». E concludeva: «Se l'albero secco fosse rimasto, niente avrebbe indotto l'uccello a rinunciare alla sua sicurezza e a volare».

La parola crisi è di casa in molte delle conversazioni che occupano le mie giornate. In alcune occasioni è usata per descrivere lievi increspature sulla superficie dell'esistenza, in altre per indicare forti sconvolgimenti che interessano tutte le dimensioni della persona. Ascoltando chi sceglie di condividere con me le proprie difficoltà, a volte mi accade di riflettere sulle crisi che hanno attraversato la mia esistenza. In tutte quelle circostanze, vi è stata la rottura, più o meno grave, di un equilibrio raggiunto in una determinata area della mia vita, per cui sono stato indotto a fare delle scelte e a prendere delle decisioni, il cui esito poteva essere la crescita oppure la stagnazione.

Per descrivere quanto è avvenuto in me in quelle situazioni, mi è utile il suggerimento di un autore che paragona la crisi a una transizione, indicante l'esperienza instabile e incerta che si situa tra il momento in cui si avverte che qualcosa cambia o viene meno e quello in cui si è raggiunto un nuovo equilibrio. Mi piace anche l'immagine del guado che egli utilizza per chiarire il significato della transizione. Il guado è una corrente d'acqua che normalmente si attraversa a cavallo, in carrozza o a piedi nudi. Ma la natura, non diversamente dalla vita, passa attraverso molti umori diversi e imprevedibili: improvvisamente il guado diventa un torrente d'acque minacciose e travolgenti. In questi casi, se si vuole attraversare la corrente d'acqua, è necessario costruire un ponte.

Se volgo lo sguardo al passato non mi è difficile identificare i fattori che hanno contribuito a determinare le crisi che di tanto in tanto hanno bussato alla mia porta: il passaggio da una tappa all'altra del percorso esistenziale, i frequenti distacchi, una malattia, lutti, l'erosione di qualche rapporto affettivo, l'appannarsi di certezze interiori, un'iniziativa non riuscita perfettamente, il confronto con stimoli culturali e religiosi che hanno scosso il mio modo di pensare e di vivere…

Ricordando che la lingua giapponese usa due ideogrammi per indicare la crisi: pericolo e opportunità, mi domando cosa ho imparato dalle situazioni critiche che ho dovuto affrontare nella mia vita, sia da quelle che mi sono cadute addosso, sia da quelle che io stesso ho contribuito a creare per non

arrendermi allo *status quo* e cambiare.
Maturando negli anni, ho sperimentato che per attraversare creativamente il guado, cioè per superare una crisi, devo essere capace di lasciare andare qualcosa per appropriarmi di qualche cos'altro. Operazione non sempre facile, soprattutto quando, come in una relazione, ciò che devo perdere è già entrato a far parte di me. Ho, poi, preso coscienza che, a volte, come è illustrato dall'aneddoto citato sopra, è proprio necessaria una crisi per attivare risorse che erano coperte dalla pigrizia o dall'ignoranza, dando così spazio alla creatività. In più di una circostanza, inoltre, mi è stato chiaro che non avrei potuto, da solo, costruire il ponte necessario per passare dall'altra parte del guado, apprezzando così quella sana dipendenza che rende capaci di chiedere e ricevere aiuto e, poi, di offrirlo agli altri. Come dimenticare, infine, la forza gentile che viene dalla consapevolezza che tutti gli avvenimenti della mia vita, anche quelli critici, sono tenuti insieme dal filo d'oro dell'amore di Dio, al quale nulla sfugge, come recita il Salmo 56: «I passi del mio vagare tu li hai contati, le mie lacrime nell'otre tuo raccogli; non sono forse scritte nel tuo libro?».

L'Arca di San Pietro Martire è una scultura gotica del 1339 in marmo bianco di Carrara che custodisce le spoglie di san Pietro martire. Il sepolcro è retto da otto pilastri in marmo rosso, su cui posano altrettante figure femminili rappresentanti le allegorie delle Virtù teologali e le Virtù Morali, ai cui piedi sono collocati animali simbolici.

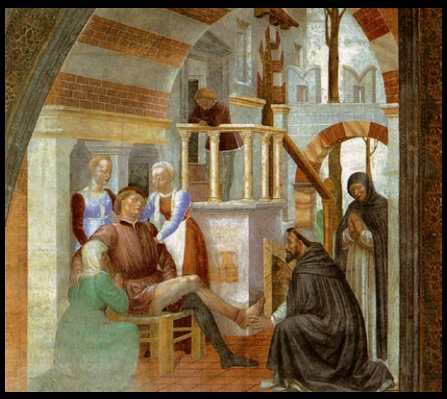
La Cappella Portinari

Uno dei più interessanti e suggestivi "segreti" di Milano si trova all'interno dell'antica basilica dedicata a Sant'Eustorgio (che fra l'altro conserva la così detta tomba dei Re Magi). È la cappella Portinari, uno degli esempi più completi e meglio conservati del Rinascimento lombardo dell'epoca di Francesco Sforza. La cappella fu commissionata da Pigello Portinari, direttore della filiale milanese del Banco Mediceo, come sepoltura per la sua famiglia e reliquario per la testa di san Pietro Martire. Si sa che vi fu sepolto lo stesso banchiere, ma la lapide che lo ricorda è scomparsa nel corso dei vari restauri. Portinari fu anche committente di uno dei maggiori palazzi della Milano dell'epoca, il palazzo del Banco Mediceo di via dei Bossi, che mostra notevoli affinità stilistiche con la cappella. Lo stemma dei Portinari è ancora visibile nella lanterna al centro della cupola.
Non si conosce il nome dell'architetto che la progettò: la tradizione la attribuisce a Michelozzo, ma con ogni probabilità è assegnabile a Guiniforte Solari da Carona, architetto delle absidi alla Certosa di Pavia e di San Pietro in Gessate a Milano. Dal XVIII secolo è collocato nella cappella il sepolcro marmoreo di san Pietro Martire, opera del 1336 circa di Giovanni di Balduccio, allievo di Giovanni Pisano.
L'interno è quasi dominato dall'arca contenente il corpo di san Pietro Martire, fatta trasportare nella cappella nel 1763. Fu commissionata intorno al 1336, dai domenicani, grazie al contributo elargito da Azzone Visconti, allo scultore Giovanni di Balduccio, formatosi nell'ambiente di Giovanni Pisano e Tino di Camaino.
Una delle meraviglie della cappella è la cupola a tinte digradanti. Le pareti sono riccamente affrescate con storie dalla vita di san Pietro Martire. Vincenzo Foppa fu il responsabile dell'ideazione e della regia della decorazione pittorica, che ebbe luogo tra il 1464 e il 1468. Si tratta della prima importante commissione pubblica del pittore bresciano, considerato il padre del rinascimento lombardo in pittura.
Nascosta sotto ben sette strati d'intonaco dai tempi della pestilenza del 1630 in poi, ridipinta, infelicemente restaurata, la cappella ha ora riassunto in parte il suo volto originario di soave luminosità. Dopo i restauri del 1952, la decorazione pittorica fu quasi miracolosamente recuperata, nonostante le fortunose vicende cui fu sottoposta nel corso dei secoli. È stata riaperta al pubblico l'11 febbraio 2000 dopo nuovi restauri cominciati nel 1989. Vi si accede dal museo di sant'Eustorgio.

La cappella Portinari venne commissionata da Pigello Portinari, come sepoltura privata e reliquario per la testa di san Pietro Martire. Lo stesso Portinari vi fu sepolto all'interno. L'interno della cupola è interamente affrescato a fasce policrome. Nelle pareti laterali sono raffigurate quattro storie di san Pietro Martire.

Qui il *Miracolo di Narni del piede risanato*: un giovane, che aveva colpito con un calcio la madre, si era pentito e se lo era amputato, ma poi viene guarito dal santo che gli riattacca l'arto.

Il *Martirio di san Pietro da Verona* rappresenta l'assassinio dell'inquisitore Pietro, avvenuto nei boschi del comasco ad opera di uno degli eretici condannati dal santo. Questi è rappresentato mentre, colpito a morte, scrive sulla terra con il sangue "Credo".



Il *Miracolo della nuvola* (a sinistra) rappresenta l'apparizione miracolosa di una nuvola per far ombra ai fedeli durante una predica del santo. E il *Miracolo della falsa Madonna* (a destra) ove san Pietro smaschera il diavolo che era apparso sotto le spoglie della Madonna in una chiesa ariana.

Carelli e la prima guglia del Duomo

Sul tetto del Duomo – chiamato "le terrazze" – è cresciuta in seicento anni una meravigliosa, magica foresta: ben 135 guglie, che innalzano verso il cielo una silenziosa popolazione di profeti, martiri, santi, sante e vescovi, chiamati a intercedere per la città e a proteggerla. La prima di queste guglie fu costruita nel 1404, e porta in cima la statua di S. Giorgio; tuttavia, le venne dato, da sempre, il nome di "guglia Carelli". E c'era una buona ragione.

Marco Carelli nacque a Milano tra il 1320 e il 1327. Figlio di un mercante, rinunciò tuttavia all'eredità paterna per intraprendere molte attività in proprio: commercio di lana, seta, cuoio, sale e molte altre mercanzie, trafficando soprattutto con la Repubblica di Venezia, e accumulando ben presto, grazie alla sua abilità, un ingente patrimonio, che gli permise di essere anche un grande finanziere, prestando persino ai Signori di Milano, i Visconti. Si sposò due volte, ma non ebbe figli.

Come tutti i milanesi, anche Marco Carelli provò senza dubbio grande entusiasmo all'inizio dei lavori per la costruzione della nuova, immensa cattedrale e, quando fu indetto lo speciale Anno Santo per il Duomo, nel 1390, comunicò la sua decisione di istituire erede universale la Veneranda Fabbrica del Duomo. Si trattava di un grande patrimonio, 35.000 fiorini pari a circa 30 milioni di euro: il lascito più ingente che la Fabbrica del Duomo abbia mai ricevuto.

Quando Carelli morì a Venezia nel 1394, il suo corpo venne trasportato a Milano, e sepolto dietro l'abside della cattedrale, dove c'è l'attuale chiesina di S. Maria in Camposanto. Più tardi, il suo sepolcro venne collocato proprio in Duomo, circa a metà della prima navata destra, dove ancor oggi è visibile.

La sua eredità venne impiegata scrupolosamente per la grande costruzione, e i registri conservati nell'archivio della Veneranda Fabbrica riportano ordinatamente le opere per le quali è stata impiegata. Di fatto, se i grandi lavori poterono continuare, molto lo dobbiamo alla generosità del Carelli, il più grande benefattore del Duomo. Fu proprio per questo che la prima guglia sul tetto del Duomo, innalzata nel 1404, porta il suo nome, il nome di un grande milanese al quale dobbiamo essere grati per il suo decisivo contributo all'edificazione della nostra cattedrale. In una visita al Duomo, non dimentichiamo di ammirare il bel sepolcro che ne contiene le spoglie e di recitare una preghiera per lui.

L'invecchiamento (1ª parte)

Da molto tempo non riproponiamo un discorso generale, introduttivo, sull'invecchiamento biologico. Colmiamo questa lacuna per i nuovi lettori che, negli anni, hanno iniziato a frequentare queste pagine.
L'invecchiamento biologico è l'effetto del passare del tempo sull'organismo. Esso è un processo **universale**: tutti gli individui invecchiano, e ogni componente dell'organismo invecchia.
Processo universale sì, ma **non uniforme**: vi sono differenze, ad esempio, nell'ambito della specie, fra individuo e individuo. È questa un'esperienza comune: possiamo avere tre persone di sessant'anni di cui una dimostra la sua età, un'altra mostra dieci anni di più e un'altra sembra averne dieci di meno. Ma vi sono anche nella stessa persona diversi "tempi" di invecchiamento fra i diversi organi e apparati. Per esemplificare, può esserci un settantenne con le arterie molto "indurite", e quindi "invecchiate", ma con la pelle poco rugosa e con i capelli ancora prevalentemente scuri.
Quindi tutti invecchiano, anche se in modo variabile.

Da che cosa è data la diversità nel modo di invecchiare?
È stato ormai ampiamente dimostrato che le componenti sono due, di pari importanza:
- la componente genetica: ad ognuno è dato un patrimonio genetico che predispone ad essere più o meno longevi, forti, più o meno soggetti a sviluppare determinate patologie… Così chi ha avuto nonni e genitori invecchiati bene e longevi ha buone probabilità di avere uguale sorte.
- la componente ambientale, che è egualmente importante: con questo si intende tutto ciò che la persona incontra nella sua vita e che non dipende dal suo patrimonio genetico. Cioè l'ambiente di vita (temperatura, inquinamento, umidità…), l'alimentazione, le abitudini di vita, gli affetti, il lavoro (più o meno logorante sul piano fisico, stressante o meno…), la cultura, l'attività fisica, i possibili traumi, i possibili eventi infettivi… e chi più ne ha più ne metta.
Una felice combinazione fra ambedue gli aspetti – genetico ed ambientale – porta a quell'invecchiamento detto "di successo", che significa giungere ad età elevate in condizioni di buona salute e autonomia.
Sulla componente genetica non è attualmente pensabile agire: nessuno si sceglie genitori e antenati, e la possibilità di modificare i geni di un individuo al fine di eliminare malattie genetiche, difetti e fragilità, anche se appare sempre meno fantascientifica, è per il momento di là da venire.
Molto, invece, si può fare per cercare di invecchiare meglio sulla componente ambientale nei suoi vari aspetti. Si tratta dell'ampio campo della prevenzione… ma questa è un'altra storia

I pensieri della segretaria e del tesoriere

«Albino, ma secondo te quando inizia la terza età?» – «Questa è una bella domanda, ma rispondere non è per niente facile!» Eh già perché oggi, in questo caos generazionale, in cui molte quarantacinque/cinquantenni vestono, parlano e si comportano come i loro figli adolescenti, dove bisogna restare giovani, magri, in forma, insomma dove regna il mito del "giovane a tutti i costi", nessuno parla più di terza età!

Quando Dante Alighieri scrisse «*Nel mezzo del cammin di nostra vita mi incamminai per una valle oscura…*», la prima cantica della celeberrima "Divina Commedia", fra il 1304 e il 1321, aveva, secondo gli storici, circa 35 anni e già si considerava di mezza età. Ma sono passati più di 700 anni, la medicina ha fatto passi da gigante, le condizioni di vita sono migliorate e la chirurgia estetica permette, a donne e uomini che lo desiderassero, di "apparire" più giovani.

Appunto "apparire" perché l'età anagrafica non si cancella, la carta d'identità non fa sconti a nessuno nemmeno a chi "appare" giovane. Eppure una persona adulta dovrebbe essere una persona appagata, capace di godersi la vita e coltivare le proprie passioni, capace di emozionarsi senza l'ansia del dover dimostrare qualcosa a qualcuno.

È una persona che dà una mano ai figli curando i nipotini. Sono uomini e donne capaci di mettere la propria esperienza a servizio della famiglia e della comunità, persone che sanno vedere e godere del bello e del buono che c'è intorno a loro. Sono persone che sono giovani dentro perché hanno ancora voglia di imparare, meglio dire formarsi, perché di imparare non si finisce mai, si impara sempre come diceva sant'Ambrogio: «una vecchiezza ha motivo di arrossire solo quando rinuncia a correggersi».

Non abbiamo paura quindi a dire che siamo della terza età. Sì, forse il termine terza età è un po' datato e bisognerebbe svecchiarlo cercando un nuovo "slogan". Ricordiamoci però che «la giovinezza è felice perché ha la capacità di vedere la bellezza. Chiunque sia in grado di mantenere la capacità di vedere la bellezza non diventerà mai vecchio». Non lo diciamo noi ma un grande scrittore: Franz Kafka!

Giovanna

Parrocchia S. Giacomo – Meda

Visita all'Abbazia di Piona

Ai piedi dei monti Legnone e Legnoncino, sulla collina di Olgiasca, quasi all'inizio del lago di Como, sorge il Complesso Benedettino di Piona nato nel VII sec.; verso la fine dell'XI sec. l'abbazia fu inserita nel movimento della riforma cluniacense. Durante il restauro del 1906 è venuta alla luce l'iscrizione da cui si ricava che, dopo l'adesione alla riforma cluniacense, la chiesa fu consacrata (1138) alla Beata Vergine Maria. La chiesa è dedicata anche a San Nicola di Bari quale co-patrono. Nel XIV sec. cominciarono ad affiorare i sintomi di una lenta decadenza dovuta al ridotto numero dei monaci. Dopo varie vicissitudini, a partire dai primi anni del XIX secolo, il complesso monastico è appartenuto a numerose famiglie, ultima delle quali la famiglia Rocca. Il 25 settembre 1937 il comm. Pietro Rocca faceva donazione di tutta la tenuta di Piona alla congregazione cistercense di Casamari al fine di eternare la memoria dei suoi congiunti, Cesare e Lidia, morti nell'eccidio del cantiere Gondrand in Etiopia.

Decanato di Bollate, zona di Rho

Vivere i sacramenti nell'Anno della Misericordia

Riportiamo alcune riflessioni con cui don Tommaso ci ha accompagnato come anziani.

«Prima del Concilio, al centro della dottrina della Chiesa, c'era il problema del peccato e della redenzione. Durante e dopo il Concilio Vaticano II è stato "riscoperto" il primo e secondo capitolo della Genesi: tutto ciò che è stato creato da Dio è bello e buono, addirittura l'uomo è stata l'opera creatrice "molto buona" pertanto bisognava rimettere al centro l'esperienza di bene e la Grazia di Dio. Documento innovativo e sconvolgente del Concilio Vaticano II è la Gaudium et spes: la Chiesa non è più di fronte o in contrapposizione al mondo ma si mette all'interno del mondo. I primi due capitoli della Genesi ci dicono che Dio ha fatto tutto per bene, solo il terzo capitolo ci parla del peccato. Per questo i ragazzi oggi, nel sacramento della confessione, prima di tutto ringraziano per le cose belle e buone che hanno ricevuto, in un secondo momento confessano le loro colpe e poi, su suggerimento del confessore, si impegnano e promettono di fare scelte positive».

Tina Anselmi nel ricordo di un'amica

La morte di Tina Anselmi, avvenuta il 31 ottobre scorso, ha commosso l'Italia intera. Molto si è detto e scritto su questa donna politica di altissima statura, di assoluta onestà, di grande intelligenza e profonda calda umanità, di fine spiritualità. Staffetta partigiana nella primissima giovinezza; primo ministro donna nell'Italia repubblicana in un dicastero delicato come quello del lavoro; testimone eccezionale nella tragica circostanza dell'uccisione di Aldo Moro; capo della commissione d'inchiesta sulla loggia massonica segreta P2, incarico che nessun altro volle accettare; candidata per la presidenza della Repubblica…

Abbiamo chiesto a Maria Dutto, sua amica per lunghissimi anni, di offrirci un ricordo semplice ma vivo.

«Diciannove anni lei, diciassette io. Siamo a Olda, un piccolo paese del Bergamasco. L'onorevole Elisabetta Conci, trentina come Alcide De Gasperi, sta avviando il movimento femminile nella Democrazia Cristiana. Parte da giovanissime donne, uscite dalla guerra, dalle privazioni, digiune di studi e informazioni politico-sociali. Noi, raccolte per il nostro entusiasmo e la voglia di sapere, siamo proprio in un vero "corso di formazione". Fra noi c'è Tina Anselmi che guardiamo con rispetto perché lei era stata fra pericoli non indifferenti, staffetta partigiana. L'amicizia nasce da quello spartire, conoscere, entusiasmarci. A Tina non finiamo di chiedere di raccontarci la sua esperienza. Terminato il corso restiamo amiche. Ci sentiamo, ma ci incontreremo più tardi quando Tina verrà a Milano per un Convegno del Gruppo Promozione Donna. Quando passava da Milano la raggiungevo anche per poco tempo, dati ormai i suoi grandi impegni. L'ultima volta che la vidi a Milano fu nel 1985 al suo ritorno da Nairobi. Era stata a capo della delegazione italiana alla terza conferenza mondiale sulle donne. Tina sottolineò allora una frase che avrei capito in seguito, ma che è così presente ora: "Ci sarà una migrazione biblica dall'Africa e dal mondo. Occorre prepararsi". Allora, nella mia ignoranza, mi sembrò catastrofica; ma oggi è così vera! Il suo esempio, la sua preparazione, la sua rettitudine, il suo spendersi per il bene comune ha continuato e continua a dare forza a noi e alle giovani di oggi che possono sentirla "maestra"».

SEMPRE IN DIALOGO Periodico bimestrale del Movimento Terza Età della diocesi di Milano. Direzione e Amministrazione: Via S. Antonio 5, 20122 Milano – Tel. 02.58391.332 – www.mtemilano.it. Direttore Responsabile: Marisa Sfondrini – Redazione: Movimento Terza Età, Tel. 02.58391.331. Registrato al Tribunale di Milano n. 405 del 19 dicembre 2014 – Stampa: Mediagraf SpA Noventa Padovana (PD). MILANO Anno II - DICEMBRE 2016 - n. 5.